

VARIETÀ

FRAMMENTI DI ETICA.

(Continuazione: vedi fasc. II, pp. 153-60).

VIII.

LO SPIRITO SANO E LO SPIRITO MALATO.

Se si domanda quale giustificazione abbia il concetto di uno spirito malato (folle, malvagio, perverso, ecc.), contrapposto a quello di uno spirito sano, bisogna a bella prima rispondere: nessuna; perchè lo spirito è sempre sano, e nel concetto di sanità è incluso e subordinato quello di malattia (di follia, di malvagità, di perversità, ecc.).

Male ed errore sono non già forme del reale, come talora storditamente si crede, ma nient'altro che il passaggio stesso dall'una all'altra forma del reale o dello spirito, che nello sforzo di attuare la forma superiore considera l'inferiore come irrazionale, erronea, cattiva. Di che è conferma che non vi ha male senza coscienza del male, ossia senza lo sforzo, debole che sia, di superarlo: sforzo di superamento, che è poi la definizione stessa del bene. Nè c'è da aver paura che, accettando questa veduta, si caschi nel crasso ottimismo, o peggio ancora nel brutale determinismo; perchè qui il male viene negato come forma del reale col farlo intrinseco al bene, e perciò aspetto o momento del bene, eterno quanto il bene, e il processo che si afferma è processo di liberazione ossia di libertà.

Nè, d'altra parte, a contrastare l'affermata irrealità del male (la negazione di esso come forma del reale) vale chiamare a testimonianza i giudizi coi quali a ogni istante qualificiamo come cattivi atti nostri o altrui. Quei giudizi (giudizi di valore), presi nella loro forma che è l'approvazione e la rampogna, non sono veri giudizi (giudizi logici), ma espressioni passionali con le quali accompagniamo e quasi aiutiamo lo sforzo del superamento, e ci distacciamo dal passato per abbracciare il presente, e progrediamo su noi stessi o esortiamo e incitiamo e pungiamo altri a progredire.

Pure, questa negazione del male, se è logicamente inconfutabile, sembra stare in aperto contrasto con le cose del mondo, nelle quali da ogni parte ci offendono azioni cattive o detti folli, e ci turba la presenza degli stolti, dei malvagi, dei dissoluti, dei perversi. Dando alternativamente uno

sguardo alle cose del mondo e un altro alla persona del filosofo, che persiste a negare la realtà del male, ritorna sulle labbra il comico nome del dottor Pangloss.

Certo, il metodo di confutare una filosofia con la satira e con la caricatura è proprio di coloro (e si chiamino pure Voltaire) che non hanno tale potenza di pensiero da scoprire l'errore nella logica stessa di quella filosofia; ma anche il dottor Pangloss (o la filosofia leibniziana che egli rappresentava) aveva il suo torto, che era di starsene pago alla genericità o all'astrattezza. Negato il male come forma del reale e riconosciuto come aspetto dello svolgimento o del passaggio di una in altra forma spirituale, non bisogna trascurare le determinazioni precise del concetto di svolgimento, nelle quali si troverà anche la cagione dell'apparente contraddizione tra la teoria e lo spettacolo delle cose del mondo, quando la teoria viene resa astratta e le cose del mondo elevate a teoria, ossia quando si commette il doppio peccato e del dottor Pangloss e del suo critico Voltaire.

Lo svolgimento, che è la storia, foggia a proprio uso i modi generali dell'operare o le istituzioni, delle quali quelle che così chiamiamo nella ristretta cerchia della vita politica o sociale sono solamente piccola ed estrema parte. E le istituzioni non sono altro che specificazioni: nè solo quelle specificazioni che si osservano nelle differenze delle nazioni, dei costumi, delle tendenze, ma anche, e in primo luogo, a fondamento delle altre tutte, le specificazioni che procedono secondo le distinzioni dialettiche dello spirito stesso. Si può dire che lo spirito proietta nella spazialità, a grande scala, le sue distinzioni stesse, facendone esistenze.

Ciò intravidero in qualche modo e Schelling ed Hegel, nelle loro mal famate filosofie della natura e della storia (tanto è vero che ogni errore ha il suo motivo di verità), quando procurarono di dare esistenza alle categorie e di costruire le esistenze come categorie, concependo la natura come pensiero pietrificato e la storia come successione di categorie, ciascuna delle quali a volta a volta giungeva al suo culmine e si esauriva. Ma intesero la cosa naturalisticamente o metafisicamente (che è dire il medesimo), e perciò simbolicamente o mitologicamente; e insomma, troppo si affrettarono a schematizzare, aiutandosi con l'immaginazione. Non si tratta già di distaccare l'una dall'altra forma dello spirito e tramutarle da categorie in cose; ma anzi di serbare energicamente l'unità dello spirito che è tutto in ciascun suo atto, e nel tempo stesso comprendere che se in ciascun atto l'accento non fosse messo sopra una delle forme dello spirito facendola dominare sulle altre tutte, l'un atto non differirebbe dall'altro e non sarebbe possibile svolgimento; e che se la medesima accentuazione non investisse in qualche modo le serie degli atti, non sarebbe possibile l'intreccio e la cooperazione del reale che si chiama la società e la storia. Queste diversificazioni della società e della storia (e della natura, che è anch'essa società e storia), che per noi sono approssimative e dinamiche, di accento e non di natura, vennero dallo Schel-

ling e dallo Hegel cangiate in assolute e statiche, in categorie metafisiche; e questo fu il loro errore. Ma rifiutarle come tali non importa rifiutarle nel loro significato genuino: tanto varrebbe ricusar di riconoscere l'ovvia realtà, che vi ha ingegni di poeti e ingegni di filosofi, animi di uomini virtuosi e animi di uomini semplicemente abili. Nessun filosofo è puro filosofo, nessun poeta puro poeta, nessun uomo utilitario puramente utilitario, nessun uomo morale puramente morale, perchè (s'intende bene) tutti essi sono uomini, e l'uomo ossia la totalità dello spirito è presente in ciascuno di essi; ma c'è presente per l'appunto in quella forma per la quale un uomo opera e vien detto poeta, filosofo, politico, santo. Se da una parte queste specificazioni o tendenze si richiamano come a loro radice alla dialettica distinzione delle forme dello spirito, dall'altra queste forme non si svolgerebbero nella storia se non producessero i loro proprii strumenti, che abbiamo chiamati, in senso largo, istituzioni.

Un individuo che non appare contraddistinto per nessuna spiccata attitudine, o che le ha tutte o parecchie insieme in pari grado e che si ostacola a vicenda, è di solito spregiato come poco utile socialmente o compassionato come uomo mediocre e infelicamente dotato. E la massima efficienza sociale si attribuisce a coloro che compiono eminentemente un determinato ufficio e che non potrebbero compierne un altro: al filosofo che non può essere che filosofo, al poeta che non può essere che poeta, al guerriero che non può essere che guerriero. A noi non importa che il guerriero sia tanto ottuso alla bellezza dell'arte quanto Lucio Mummiò, l'espugnatore di Corinto, e il filosofo inetto ad assumere il governo del più piccolo comunello, e il poeta disadatto a seguire la logica dei più elementari teoremi di Euclide. Certo, tutte codeste sono limitazioni di quegli individui, e perciò debolezze, e come debolezze malattie; tanto che si sorride volentieri (quando si sorride, perchè talvolta ci si sdegna) delle ingenuità pratiche del filosofo, delle stravaganze del poeta, dei giudizi d'arte dati dagli uomini di spada. Ma a noi non importa correggerle o, se potessimo correggerle aggiungendo quel che manca e scemando quelle eminenti specifiche energie, correlative alle manchevolezze, non vorremmo, perchè sappiamo che la realtà le corregge essa, e le tempera e le mette in armonia nella vita storico-sociale, compiendo l'un individuo con l'altro, e risolvendo l'aspetto irrazionale dell'uno nella razionalità dell'altro. E quando si asserisce che tutto procede come deve procedere e che la realtà è razionale, la proposizione s'intende detta della realtà, ossia dello spirito nella sua totalità e concretezza, e non dell'individuo che, isolato da esso, ne è un frammento astratto; s'intende della storia e non dell'episodio storico, staccato dalla storia di cui è un momento e la cui razionalità non si può rinvenire se non nell'unione col tutto.

Ora ecco a che cosa vogliamo giungere attraverso queste proposizioni generali. Come in concreto non esiste il mero poeta o il mero filosofo, e nondimeno esistono essi in qualche modo come tendenze o istituzioni, così non esiste in concreto lo spirito malato, eppure esiste in qualche modo

come tendenza e istituzione. La vita non ci ammaestra forse che c'è una sorta di vocazione a quel che si dice male, come ce n'è pel bene; che, come vi sono genialità incoercibili, così vi sono uomini incorreggibili? Profondi egoisti, gente astuta e infida, chiusi a ogni compassione e a ogni ideale, irrivoli degli ideali, cinici, delittuosi nati; o anche molli di volontà, rivolti unicamente al comodo e al piacere, frodatori del dovere, disposti sempre a soddisfare le loro passioni e i loro capricci; insensibili gli uni e gli altri ad ogni più dolce o più autorevole invito, ad ogni più attraente o più grave occasione che li solleciti ad uscire da sè medesimi? La società, dopo avere provato a educarli, rinuncia alla vana fatica, sentenziando biblicamente che il cuore di Faraone è indurato o ripetendo il triviale proverbio che non giova raddrizzare le gambe ai cani; e, secondo i casi, chiude quegli uomini negli ergastoli, li invigila come bestie pericolose, fa loro il vuoto intorno, o semplicemente li giudica, li scredita, li addita perchè siano conosciuti, e ciascuno si regoli verso di essi in conseguenza di quel che sono e possono.

Ma se questa sorta di individui esiste, d'individui che si sono come fermati al più basso grado di volontà, alla volontà che asserisce sè medesima in quanto tale, alla volontà meramente utilitaria, e di essa sembrano farsi centro e leva per isfidare l'universo intero o per sottrarsi alle sue leggi, debbono esistere anch'essi come tendenze o specificazioni della realtà, come istituzioni, al pari del poeta, del filosofo o del politico, e perciò, nell'apparente loro ricusare ogni ufficio sociale, adempiere anch'essi ad ufficii sociali. E che tale sia il caso mostra chiaramente la storia che assai sovente per abbattere ostacoli e procedere oltre nelle sue vie ha chiesto l'aiuto del canagliume, senza il quale nè si sarebbe presa la Bastiglia nè eseguito nessun glorioso movimento rivoluzionario di popolo; del quale, e non certo del fiore dei galantuomini, nei tempi passati si riempivano gli eserciti, che pure scrissero le più luminose pagine nella storia militare dei popoli di Europa; dal quale tutti gli Stati hanno tolto pel passato o tolgono ancora oggi gli esecutori delle alte opere di giustizia, i carnefici, sacri personaggi celebrati da Giuseppe de Maistre; dal quale oggi come sempre attinge gli uomini senza scrupoli e gl'intriganti, che pur sono istrumenti necessari di governo. Come, per un altro verso, dalle naturali disposizioni verso l'ozio e il godimento, dalla naturale mancanza di pudore, dalla spontanea genialità alle civetterie e agli aletteamenti e all'arte delle Armide e delle Alcine, da questa naturale miniera, e non dalla povertà o non solo da questa come falsamente si dice, la società ricava le femmine, dame o pedine, che servono a sfogo degli amorgeggiamenti extramatrimoniali e della fantastante sensualità; non solo, cioè, la società è costretta, come ipocritamente dice, a tollerarle, ma, se le facessero difetto, sarebbe costretta a ricercarle e proteggerle, come ne danno prova, a non dir altro, gli statuti della antica repubblica veneta o le pronte rinunzie dei pontefici di Roma ai tentativi di perseguitarle. E, per discendere a meno scandalose considerazioni, donde noi prenderemmo i

capi-scarichi, che ci riposano dai capi-carichi o dalla gente grave; dove i Muratori di tutti i tempi troverebbero gli idioti loro occorrenti a compagni delle quotidiane passeggiate, che loro impediscano di persistere fuori tempo nelle antigieniche fatiche del pensiero?

Non già che la società si regga e la storia avanzi per l'opera efficace dei vizi contro l'opera fiacca della virtù, come hanno sostenuto più volte filosofi paradossali o hanno rappresentato, anche ai giorni nostri, poeti di povera mente, i quali immaginano il sorgere degli stati e degli eroi dallo sfrenamento delle più basse passioni: queglii stati che il Vico ben vide che non sarebbero nati senza la coscienza del divino ch'è nell'uomo, e queglii eroi che sono eroi perchè raffrenano l'impeto delle selvagge passioni e lo convertono in forza etica. Ma se la forza etica dirige e domina, nella realtà, che è specificazione e diversità, sono dominatori e dominati, uomini che operano e altri che sono quasi materia sulla quale si opera o piuttosto che si adopera. Certamente l'idealità morale ci dà speranza, e anche certezza, che quei tristi strumenti della vita storica diventeranno via via di uso più raro, e soprattutto che essi stessi si nobiliteranno in qualche modo, e già si sono nobilitati, cioè sono diventati più intelligenti, più varii, più umani; al modo stesso che l'idealità morale ci rende certi che la guerra diventerà via via più umana e verrà perdendo il carattere che ancora serba (e sembra anzi aver accresciuto, come è di tutte le cose che giungono alla loro fine o alla loro crisi) di ferocia. Ma come la guerra, pur assumendo nuove forme, non cesserà mai, così non mancheranno mai queglii esseri inferiori, che la società disprezza e adopera. Nè solo essi adempiono ai diretti ufficii pratici, che abbiamo rapidamente esemplificati, ma all'altro indiretto, e non meno importante, di promuovere l'abborrimento della malvagità, della perfidia, del tradimento, della corruttela, e con esso insieme rendere più intimo e profondo e tenace l'amore per la verità, per la rettitudine, per la lealtà, per la purità; di starci innanzi agli occhi presenti come gli antideali, dai quali rifuggendo ci stringiamo con più ansioso e trepido affetto all'esercizio delle virtù, al culto del vero, a tutto ciò che ci purifichi e diversifichi da quelli.

Ma da codesta concezione della necessità del male, o come abbiamo detto della necessità della specificazione anche nella vita pratica e volitiva come nella teoretica, e perciò del male come istituzione, sorge altresì, più dolorosa e più alta, la coscienza dell'umana fratellanza. Questi individui inferiori sono insieme infelici, condannati alle sofferenze e ai castighi o almeno alla privazione delle migliori gioie, e non sono essi che si sono fatti così, ma è l'ordine del mondo che così li ha voluti; e, così essendo, lavorano per noi e conferiscono a far noi quali noi siamo nei nostri aspetti e momenti migliori. Perciò del loro male siamo anche noi in certo senso responsabili, noi che ne profittiamo, noi fatti della loro medesima sostanza e foggianti ad ufficio diverso ma correlativo. Perciò il Cristo, che è l'umanità, versava lagrime di sangue ed espiava in sé stesso tutti i peccati del mondo. Perciò ciascuno di noi dallo sdegno e

dall'orrore trapassa di volta in volta alla compassione verso i malvagi, per abietta che sia la loro malvagità; e la compassione è allora più viva quando su quei volti cupi si vede balenare o sembra alla nostra umana fantasia che baleni un raggio della luce nostra. Perciò ciascuno di noi sta innanzi a essi pavido come innanzi all'infermo della malattia che può colpire anche noi, e si fa triste innanzi ad essi, sentendo la incancellabile fratellanza e unità con coloro, che nel ribrezzo che suscitano le loro azioni si vorrebbe, con rinnovata dottrina manichea, poter ricacciar lungi per sempre come figli delle tenebre, come reprobì nel giudizio divino, come elementi estranei a noi e al nostro mondo, ma che al nostro sentimento morale e alla limpida nostra coscienza del vero si mostrano come nostri simili, reprobì da noi e per noi, e perciò come noi stessi. E s'intende meglio la sublime parola del Vangelo sulla pecorella smarrita, perchè, quando è dato assistere alla quasi miracolosa redenzione di uno di quei malvagi, noi salutiamo la onnipotenza dello spirito, che vince e dissolve la durezza delle specificazioni e tendenze e istituzioni che esso stesso ha create, e riafferma la sua infinita libertà.

IX.

GRATITUDINE E MERITO.

I vecchi moralisti disputavano se la gratitudine fosse o no da annoverare tra i doveri e le virtù; e ora non se ne disputa più, non già perchè si tratti di cosa definita e risoluta, ma perchè l'interesse pei problemi etici è scemato da quando la coscienza religiosa è stata depressa senza trovare, almeno finora, adeguato sostituto nella coscienza razionale della spiritualità umana. Ed è scemato, soprattutto, in quelle forme di cultura che sono più lontane dalle loro origini religiose, nelle culture intellettualistiche, affatto prive dell'assillo di quei delicati « scrupoli morali », che sono per l'etica quel che la delicatezza del gusto è per l'arte e per la filosofia dell'arte.

Riaprendo i vecchi libri di etica, e seguendo le distinzioni e gli argomenti che essi dibattono intorno al *gratias agere*, al *gratias habere* e al *gratias referre*, dovrebbe, per altro, per quel che mi sembra, giungersi agevolmente alla conclusione che il concetto di gratitudine non è concetto etico, ma giuridico.

A comprovare ciò, o almeno a farlo sospettare, basta la sua medesima definizione, come del dovere che spetta all'individuo di ricambiare col bene il bene recatogli da un altro individuo. Perchè, eticamente parlando, nessuna opera buona si compie a beneficio dell'individuo in quanto individuo, ma soltanto e sempre a beneficio dell'ordine universale, al quale benefattore e beneficiato sono parimenti sottomessi; e i doveri del beneficiato, correlativamente ai doveri del benefattore, sono verso quell'ordine e non verso costui.